

Le foto lunari saranno mostrate a Mosca durante una conferenza stampa?

In 10ª pagina il nostro servizio

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Cesaroni custodiva una lametta per uccidersi se lo avessero interrogato sulla "Surriento",

In 8ª pagina il nostro servizio

MERCOLEDÌ 21 OTTOBRE 1959

Viaggio utile

Del Bo è quel ministro del l'attuale governo che ebbe occasione di sottolineare in forma polemica la «impreparazione» dell'Italia rispetto al processo di distensione internazionale. Il termine non era e non è dei più coraggiosi neppure per un componente di questo ministero: ma era, certo, l'indice di una volontà d'aggiornamento e, in parte, di differenziazione. Dopo il discorso è venuto il viaggio nell'Unione Sovietica. Viaggio ancor oggi in corso. Qualcosa si muove, dunque, anche negli ambienti più estranei e ostili ai mutamenti della situazione internazionale e agli sviluppi che vanno prendendo le cose del mondo, giacché tanti e tanto vasti sono tali mutamenti e sviluppi da poter essere considerata pura follia il negarli in blocco o l'opporvisi a testa bassa.

Interessante, dunque, ed utile, il viaggio di Del Bo: e non solo perché esso è il primo che un ministro italiano compia nell'Unione Sovietica. Certamente, questo è, in se stesso, segno dei tempi: non sono lontani i giorni — rammentati da Tolstoj alla Causera — in cui la propaganda democristiana si fondava sulle più madornali grossolanità antisovietiche. Ma c'è di più. Ci sono i primi risultati di un contatto pur così timido.

E' bastato appena un viaggio ed ecco che, finalmente, può esser dissolta la speculazione indegna ordita per tanti anni sulla questione dei «prigionieri» italiani nell'URSS: prigionieri non ve ne sono, c'è da sistemare soltanto con pazienza e con cura la posizione giuridica dei familiari dei dispersi. Quanto cinismo, quanta malafede, quanta viltà c'è voluta per seminare tanto odio intorno ad una questione che poteva e doveva esser risolta ormai da molti anni? Pensiamo a ciò che sarebbe accaduto se le menzogne diffuse sui «prigionieri» trattenuti nell'URSS si fossero radicate nelle coscienze di tutti i cittadini italiani: un abisso incolmabile sarebbe stato aperto nel confine del popolo sovietico sulla base di una pura calunnia. Conviene oggi ripensare alla responsabile azione condotta dai comunisti anche in questo campo: come ad un compito — talvolta assai difficile — assolto per il bene della nazione. Ma conviene, soprattutto, riflettere sulla lezione che ci comporta per tutti gli altri problemi che possono esistere e che esistono tra Italia e Unione Sovietica: lezione che dimostra una volta di più l'esigenza dell'incontro e della trattativa diretta.

Ma, ecco, che significa incontro e trattativa? Il tono conferito alla visita di Del Bo segue una linea mediana tra il tecnico e il politico. Non può più essere negata la necessità di commerciare con l'Unione Sovietica: anzi, di affrontare — in questo campo — un mutamento di sostanza. Le delegazioni industriali italiane, infatti, si sono succedute a Mosca in ritmo serrato, buoni accordi sono stati conclusi. S'apre un problema concreto che non riguarda più solo un angolo della nostra economia, ma settori vastissimi ed essenziali. Il Ministro del Commercio estero italiano, dunque, non poteva più mancare per la sollecitazione non solo dell'opinione pubblica, ma degli stessi potenti economici. Tutto questo è, certo, un fatto complessivamente positivo. Ma basta? Registrare una esigenza non è fare una politica. E non è fare la politica che occorre oggi, il riacchiudere l'insieme dei grossi problemi della distensione internazionale in un timido ed esitante cenno. Al contrario, fermarsi a ciò indica un proposito non corrispondente alle necessità del paese. Il proposito cioè di ritenere che distensione possa voler dire e voglia dire una pura e semplice «correzione», un puro e semplice «aggiustamento» del tiro. Ma la distensione non è questo se non per chi voglia mantenere, in condizioni mutate, tutta la impalcatura della guerra fredda.

Distensione vuol dire uscire dalla morsa gora in cui il nostro paese è stato cacciato, vuol dire assunzione di una autonomia iniziativa in politica estera capace di promuovere l'insediamento del nostro paese nel nuovo corso del mondo e il suo corrispondente rinnovamento interno.

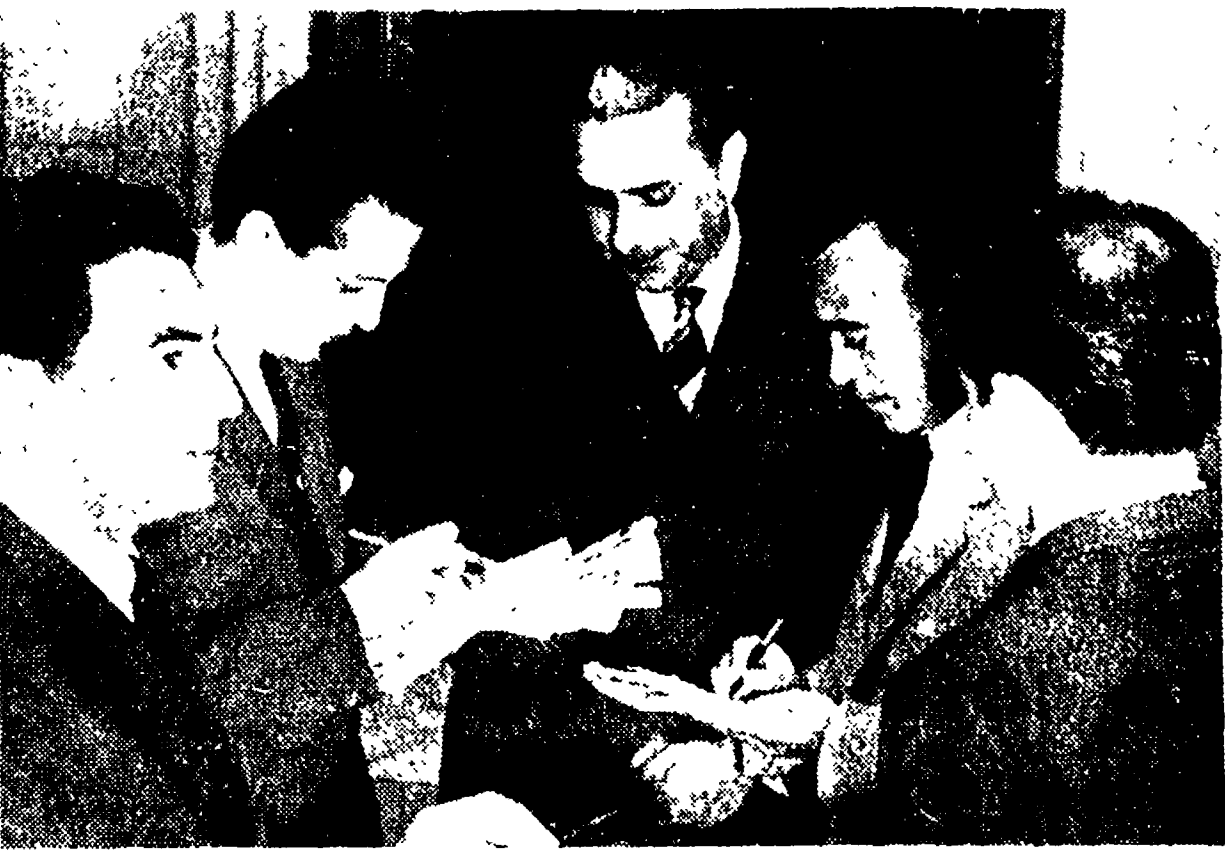
Un viaggio utile, dunque. Ma soprattutto nel senso che esso sottolinea l'esigenza di mutare radicalmente strada.

ALDO TORTORELLA

IL COLLOQUIO DI IERI TRA I DUE PRINCIPALI CAPI-CORRENTE

Nessuna intesa Moro-Fanfani alla vigilia del Congresso d.c.

L'ultima riunione della Direzione della D.C. approva la relazione di Moro - Invalidati i congressi di Viterbo, Taranto, Avellino e Frosinone - "Rinnovamento", bloccherà con i fanfaniani



L'on. Moro a colloquio con i giornalisti dopo il suo incontro con Fanfani

L'incontro tra l'on. Moro e l'on. Fanfani, svoltosi ieri mattina dopo reiterati rinvii, non ha avuto alcun esito. Non soltanto i due leaders non hanno raggiunto intese pre-congressuali di alcun genere, ma non ne hanno neppure parlato. Il colloquio, che è avvenuto nell'abitazione dell'on. Fanfani, è durato circa un'ora, dalle 9.15 alle 10.20. In pratica — a quanto si è appreso — Moro si è limitato a sottoporre a Fanfani alcune proposte per il dibattito alla Perola di Firenze: si svolge nella maniera più composta possibile.

Al termine dell'incontro l'on. Moro si è limitato a dichiarare: «Ho avuto un cordiale colloquio con l'on. Fanfani, con il quale ho esaminato in un'atmosfera molto serena l'andamento del dibattito pre-congressuale e le prospettive del dibattito al Congresso di Firenze».

Fanfani, avvicinato dai giornalisti, è stato meno laconico. L'incontro ha portato a dei risultati? — gli è stato chiesto.

— Che risultato doveva averlo? — ha replicato l'ex-presidente del consiglio.

— Sarà presentata una lista unitaria a Firenze?

— Non abbiamo parlato di questo problema.

— L'on. Moro le ha letto la sua relazione?

— Non si è parlato di relazioni.

— Negli ambienti dorotei si afferma che la dichiarazione dell'on. Moro è indice di rottura.

— Quali sono gli ambigui dorotei? Bisognava avere questo qualche discorso, per poi rompere. Moro non lo ha fatto; non ha fatto alcuna proposta. Ho letto sui giornali che sarebbe venuto da me con un «piano unificatorio». Ma queste notizie evidentemente non erano esatte.

Abbiamo compiuto, lo ripeto, un esame pre-congressuale. Quanto ha esposto il suo punto di vista, valutando le prospettive.

— E' stata una valutazione concorde?

— Le valutazioni le ho lette sui giornali. Le cifre non corrispondono. Vi posso dire però senza tema di smentita che le nostre cifre sono esatte: hanno solo il difetto che non tengano conto dei collaboratori diretti e di altri che non coltivano niente.

— Che avete fatto in un'ora e un quarto?

— Quando ci sono degli ospiti non guado l'orologio. Un dibattito pre-congressuale durato oltre tre mesi può ben richiedere più di un'ora di tempo per andarlo.

— Ritenete possibile una distensione fra dorotei e morotei?

— Lo chiedo a voi: esistono i morotei e i dorotei? Chi sono? Per quel che mi riguarda, non ho che da ripetere quello che dissi a Caserta. C'è un dibattito politico: c'è una linea politica, anzi ci sono varie linee politiche; quelle identiche diventano una sola, quelle non identiche restano distanti. Il resto non conta niente.

— I suoi avversari l'hanno letto?

— L. Pa.

(Continua in 9. pag. 9. col.)

(Continua in 9. pag. 8. col.)

OGGI LA CAMERA VOTA SULLE VARIE MOZIONI

Solo la D.C. il P.L.I. e i fascisti per il rinvio delle elezioni

Amendola denuncia l'illegalità della decisione e chiede le elezioni per il 6 dicembre — La crisi della D.C. è l'unico motivo dell'ostinazione governativa

Alla Camera è stato ieri vigorosamente denunciato il proposito governativo di rinviare ancora, in violazione della legge e di un preciso impegno preso in Parlamento nel maggio scorso, le elezioni amministrative a Napoli, Firenze, Venezia, Matera e negli altri Comuni (più di 120) retti attualmente da gestioni commissariarie che durano ormai da uno o due anni, al di là di ogni termine stabilito dalla legge. La sua argomentazione è stata quella già nota: la legge comunale non fissa un termine «perentorio» ma solo «ordinatorio» per la durata delle gestioni commissariarie; è meglio e più economico ormai rinviare le elezioni alla tornata elettorale amministrativa, che si dovrà tenere in tutto il Paese nella primavera del 1960; da altra parte sarebbe anche una prova di «sensibilità politica» da parte del governo quella di rinviare le elezioni nel periodo pre-congressuale del maggior partito italiano.

Il compagno AMENDOLA ha subito illustrato la mozione comunista, che chiede la convocazione dei comizi elettorali per la domenica 6 dicembre. E' da osservare che è singolare ed umiliante per la Camera, che nel mese di maggio aveva espresso un voto unanime per le elezioni in autunno, discutere oggi sulla necessità o meno di rispettare la legge e gli impegni politici solennemente presi.

Amendola ha ricordato il dettato preciso della legge comunale e provinciale, che stabilisce il termine di tre mesi per la scadenza delle gestioni commissariarie (proposizioni di altri 3 mesi per le esistenze straordinarie) o di 6 mesi e 1 anno nei casi di due scioglimenti dei consigli comunali in due anni. In violazione di queste norme, più di tre milioni di cittadini italiani sono amministrati dai commissari prefettizi, spesso insediati più di due anni fa.

Ma, oltre all'aspetto giuridico e costituzionale, si pone qui gravemente una questione morale. Il governo accettato nel maggio scorso, fra gli altri, un ordine del giorno che fissava le elezioni nel mese di novembre. E' evidente che il governo, mandando a questo impegno, crea una situazione di malessere profondo, un rapporto di sospetto e di sfiducia con il Parlamento. Chi potrà più credere alla parola data dai governanti clericali?

Dopo aver notato l'ipotesi del tentativo governativo di richiedere un nuovo voto della Camera, contrario a quello già dato qualche mese fa, Amendola ha affermato che l'on. Segni non ha il diritto di chiamare in causa il parere contrario alle elezioni.

che sarebbe stato dato dai prefetti. I prefetti sono rappresentanti del governo ed esso non può scoprire i suoi funzionari, attribuire loro responsabilità che competono soltanto al potere politico.

Ma il vero motivo del rinvio delle elezioni è chiaro per tutti: è un motivo politico, legato alla crisi che scuote oggi la D.C. Ma non credo tanto — ha detto Amendola — che si tratti, in un momento di tanto travaglio, di pura e semplice paura delle elezioni, perché sappiamo che sul terreno elettorale si possono ricomporre provvisoriamente anche acuti contrasti interni. Si tratta, invece, del rifiuto e della paura di compiere una scelta. Intanto, su quale linea politica si sarebbe presentata la D.C. alle elezioni? Con la linea di Fanfani che agisce per giungere alla formazione di giunte di centro-sinistra a Venezia e Firenze e che si presenta agli elettori con questa prospettiva, e tuttavia non affronta il problema dei rapporti con i partiti operai, problema la cui mancata soluzione fu l'elemento determinante del suo fallimento: o con la linea dell'on. Segni, che non esiterebbe a presentarsi a Napoli con la prospettiva di una giunta clericale-monarchica, ora che Lauro è diventato uno dei pilastri della sua maggioranza, anche per il timore che combattendo una battaglia elettorale contro Lauro si spazzasse sul piano parlamentare quella maggioranza di necessità.

su cui si fonda la precaria esistenza del governo? Le elezioni avrebbero dovuto portare a una scelta e a una chiarificazione. Sappiamo che il travaglio ideologico e politico nella D.C., lo scontro tra le esigenze di

Tutti i componenti deputati sono tenuti ad essere presenti alla seduta antimilitarista di oggi.

NUBIFRAGIO A GENOVA



GENOVA — Un violento nubifragio ha colpito la città fermando auto e mezzi pubblici, danneggiando strade ed edifici (Leggete le informazioni in seconda pagina)

IL GOVERNO IN APPOGGIO ALLA INTRANSIGENZA DELLA MONTECATINI

Bombe lacrimogene e cariche di poliziotti contro i minatori e le donne della Maremma

(Dal nostro inviato speciale)

BACINO MINERARIO DELLA MAREMMA. 20. — Oggi secondo giorno di sciopero unitario nelle miniere della Maremma, il governo non può scoprire i suoi funzionari, attribuire loro responsabilità che competono soltanto al potere politico.

tutto il paese: in tutta la giornata da questo paese sono cominciate andati al lavoro soltanto sei crumiri! Nel Garrognese, sotto una pioggia scorrevole, per tutta la giornata migliaia di persone, donne, giovani e ragazze, minatori in lotta non hanno abbandonato il loro posto. Centinaia di manifestanti sulla strada che da Fivizzano conduce alla miniera, migliaia di manifestanti lungo la strada che attraversa il bacino di Garrognese: erano lì sotto l'acqua con gli ombrelli per esprimere la loro riprova a quel gruppo di crumiri che transitavano con gli au-

tohus scortati, come sempre, da ingenti forze di polizia. Non doveva e non poteva succedere nulla: i lavoratori e i loro dirigenti sindacali hanno ben radicato il proprio senso di responsabilità. A Bagno di Garrognese la situazione ha cominciato a precipitare quando un crumiro, un fascista per dirla con parole chiare, ha cercato di colpire una donna con un ombrello. Il commissario di P.S. dott. Imparato, anziché invitare l'energumeno a sloggiare, ha ordinato ad una camionetta di effettuare un carosello tra la folla: già da una mezz-

ora del resto aveva chiamato rinforzi da Grosseto, con la precisa intenzione di intimidire i lavoratori, una intenzione già manifestata da ieri, primo giorno di lotta.

Sono passati alcuni minuti, poi sono transitati tre pullman con una decina di crumiri sopra: la folla ha fischiato. A questo punto il commissario ha messo in attuazione il suo disegno. Giunti i rinforzi, una ventina di agenti, si è messo una sciarpa tricolore a traverso e senza neppure preavvisare con i tre squilli di tromba convenzionali ha ordinato ai celerini di caricare la popolazione. Alcune

donne e giovanetti sono stati colpiti con i manganelli. Si deve al senso di responsabilità dei lavoratori e dei dirigenti sindacali se la situazione non è trascorsa completamente.

A Bagno di Garrognese subito dopo la carica si è tenuta una grande assemblea popolare: è stata eletta una delegazione che si è recata al consiglio comunale, in quel momento riunito per discutere della lotta dei minatori, un'altra che esprimerà al prefetto la sua protesta e, infine, una terza che ENZO GIORGETTI

(Continua in 7. pag. 3. col.)

TRA POCHE ORE DOVREBBE ENTRARE NELLA CAMERA A GAS

Caryl Chessman parla ai giornalisti

«Mi rimane l'ultima speranza: che la Suprema Corte decida in mio favore» — Sette appuntamenti con la morte dal luglio 1948 ad oggi

Una mostruosità

Undici anni nella «cella della morte», con la vita costantemente appesa ad un cavillo giuridico, ad una continua lotta procedurale, sono — pensiamo — più della morte stessa, un'esperienza unica e terribile, e al tempo stesso una gravissima testimonianza di certi folli aspetti del mondo moderno. Perché la vicenda di Caryl Chessman non sta tutta nelle tragiche note di attesa del bandito scrittore: è anche l'incredibile storia di una gigantesca, cinica e redditizia «industria del brivido». Ricordate «Asso nella manica», il film di Billy Wilder sull'uomo bloccato da una frana, attorno al quale un giornalista spregiudicato organizza una «veglia funebre» a base di dancing, luna parks? Allo stesso modo, attorno a Chessman, per undici anni, editori dal fiuto preciso, manipolatori di «suspense», hanno organizzato la più macabra industria dell'America d'oggi. Chessman era ed è nella, tornano una vittima, un'investimento finanziario una merce preziosa. E lo scrittore-bandito si è adattato, per undici anni, al gioco del brivido perché questo è apparso come un modo per vincere la morte.

Ma ora lo «scherzo» è andato oltre ogni limite. Per gli organizzatori delle «pompe funebri», morto o vivo Chessman è sempre un affare. Ormai lo è forse, soprattutto se morirà, favorendo un rilancio editoriale. Ma è davvero possibile che si arrivi a tanto? O che ci si arrivi, magari per la concorrenza politica di questo o quel giornale locale? Se la pena di morte è sempre un fatto tragico, certo dopo 11 anni di agonia e dopo la carnevalata commerciale sarebbe una mostruosità.



SAN QUENTIN — Caryl Chessman durante la conferenza stampa di ieri

(Nostro servizio particolare)

PRIGIONE DI S. QUENTIN (California). 20. — In una delle celle del braccio della morte della prigione statale di San Quintino, un uomo sta trascorrendo quelle che forse sono le sue ultime ore di vita alla ricerca disperata di un estremo tentativo per sfuggire alla vicina camera a gas.

E' Caryl Chessman, il criminale-scrittore che dovrà entrare nella tragica camera a gas tra 60 ore.

«O la riabilitazione o la morte», è stato il motto con cui Chessman si è battuto per undici anni contro la sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Los Angeles nel maggio del 1948. Dopo che il governatore della California, Edmund G. Brown, si è rifiutato di accorciare la grazia, pare che la morte sia l'unico elemento rimasto del binomio coniato da Chessman.

Eppure, in quest'uomo, che è così vicino all'estremo momento, mancano tutte le reazioni di disperazione e abbattimento, come se egli avesse ancora molto da sperare dalla vita e dall'attesa. Nel corso di una conferenza stampa, che egli ha tenuto in prigione, si è notata la calma con cui Chessman parlava, la tranquillità dei suoi gesti e delle sue parole, come se egli stesse parlando di altre persone. In alcuni momenti, egli è persino riuscito ad essere sarcastico, e ci si è resi conto come il suo contegno abbia suscitato il risentimento dei giudici che si sono pronunciati nel corso degli anni sul suo caso, e come abbia toccato la suscettibilità del governatore, il quale «non ha rilevato nel comportamento di Chessman alcun segno di pentimento».

Specialmente dopo verso l'operato del governatore Brown sono state le amare parole di commento alla notizia che la grazia gli era stata negata: «Il governatore ha preso proprio la decisione che io mi attendevo da lui. Sapevo che avrebbe tenuto un'udienza su di me e che l'avrebbe convertita in una pubblica arena di discussione. Avrebbe quindi fatto una profonda predica contro il peccato a tutto beneficio delle madri di famiglia. Politicamente, per lui non è stato altro che un espediente: il governatore si è inchinato all'isterismo e alla leggenda che vuole un Chessman come uno psicopatico amorevole».

Non solo il bandito della luce rossa: sono stato arrestato sotto l'accusa di rapina, non di violenza carnale. Mi rimane l'ultima speranza: che la Suprema Corte di giustizia degli Stati Uniti decida in mio favore. Se ciò non dovesse essere, ebbene, allora, mi toccherà andare nella camera a gas».

Chessman, nella sua dichiarazione, si riferiva ai fatti che portarono alla sua incriminazione. La polizia lo arrestò dopo un drammatico inseguimento e lo deferì all'Autorità giudiziaria per avere assalito, derubato, violentato e percoso le coppie di innamorati che si attendavano nei viali di periferia di Los Angeles. Le macchine delle vittime, secondo l'accusa, venivano fermate con un fanale rosso della polizia. Da ciò il nomignolo di «bandito della luce rossa».

Lo scrittore-bandito si è quindi scagliato contro un'eventuale commutazione della pena capitale in ergastolo. «Altri venti anni in una prigione, dopo quasi dodici anni di braccio della morte, non sarebbe altro che un'altra condanna capitale», egli ha commen-